

Il punto

Riforma elettorale l'eterno dilemma

di Stefano Folli

In attesa che il fatidico incontro di Palazzo Chigi finisca come si può prevedere: con un modesto compromesso a cui Conte dovrà acconciarsi, almeno per ora, qualcosa si muove sul versante del centrosinistra. Ieri Dario Franceschini ha dato voce a ciò che tutti pensano, a cominciare da Letta. E cioè che il “campo largo” – la grande alleanza costruita intorno al Pd – è da tempo in condizioni critiche. Ma il colpo di grazia gli verrebbe dall'eventuale – molto eventuale – uscita repentina dei 5S dal governo Draghi. Come si può stabilire un patto per le elezioni, con relativa spartizione dei seggi, se il principale partner del “campo”, il partito di Conte, sbatte la porta dell'esecutivo di cui il Pd si considera l'asse portante? E se per farlo sceglie la politica estera all'indomani di un vertice della Nato di cui l'Italia è stata protagonista?

Non ha torto Franceschini nell'equiparare all'uscita dal governo anche l'astuzia di un “appoggio esterno”, in quanto avrebbe gli stessi effetti destabilizzanti. Né occorre molta fantasia per capire che il giudizio negativo su tale scenario riflette il pensiero del capo dello Stato, così come è stato esposto l'altro giorno all'Amleto pugliese, l'ex premier. Tant'è che lo stesso Draghi lo ha evocato in modo indiretto quando ha detto che il governo di semi-unità nazionale regge finché tutte le forze, compreso quindi il M5S, si assumono la loro parte di responsabilità. Se Conte se ne va, spinto dai suoi bellicosi consiglieri, non c'è più il governo e ci sono ottime probabilità che si vada in fretta alle elezioni.

S'intende che la questione dell'alleanza a sinistra pone ulteriori problemi. Nel caso probabile in cui Conte rinvii a data da destinarsi il suo ultimatum, ciò non farebbe risorgere il “campo largo”. Nella migliore delle ipotesi i 5S continueranno ad avvitarsi intorno alla loro crisi. E la guerriglia anti-Draghi proseguirà. Di conseguenza la strategia del Pd dovrà

comunque essere corretta. Qui si arriva all'eterno dilemma della legge elettorale. Ben pochi danno credito all'ipotesi che si possa riformare l'attuale modello (il cosiddetto “Rosatellum”) in senso proporzionale. Tuttavia oggi lo scenario è un po' cambiato rispetto a un anno fa. Mantenere l'attuale legge (maggioritario più la quota proporzionale) rischia di mettere il Pd di fronte a un bivio fatale: da un lato, accordarsi con Conte, nonostante la crescente divergenza sul governo; dall'altro, lasciarlo al suo destino e cercare un patto con l'arcipelago centrista. Più facile a dirsi che a farsi. Peraltro, riproporre il proporzionale, sempre che Conte resti nell'area del governo, significa gettare ai 5S una ciambella di salvataggio.

In fondo è quello che tra le righe suggerisce Franceschini: la rinuncia alla linea massimalista in cambio di un sistema di voto che permetta al gruppo dirigente dei 5S di tamponare il collasso, mettere in difficoltà Di Maio, che vale poco sul piano elettorale, tentare magari un'intesa con la sinistra di Bersani. Spostando tutte le contraddizioni a dopo il voto. Mossa un po' disperata perché, come si è detto, nessuno è in grado di garantire la riforma proporzionale. Quanto al Pd, ci sarebbe una strada per andare al di là del bivio: presentarsi da solo alle elezioni con l'attuale sistema. Puntare tutto sul segmento maggioritario e combattere la galassia degli ex alleati con l'argomento del “voto utile”. Il successo non sarebbe garantito e occorrerebbe molto coraggio. Ma potrebbe nascere una politica diversa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

